

dano i più nuovi esempi di nostri maggiori poeti che si son di recente rifatti alle più tarde esperienze leopardiane, con lo stesso senso di stupore religioso di fronte alla parola, che si fa simbolo, si fa ritratto di vita (ma c'è dietro — è vero — anche il D'Annunzio migliore giustamente caro a Landolfi).

LEONE PICCIONI

Soldati moralista

Quale importanza sia da attribuire ai dati anagrafici e biografici per la comprensione d'un autore, mi pare sia in parte dimostrato da Mario Soldati, scrittore che difficilmente nega o cela la sua origine piemontese e quella sua particolare educazione gesuitica. Non per nulla si può ritenerlo isolato, indipendente, nel quadro della odierna cultura italiana, per la distanza che lo divide tanto dai cattolici ufficiali, quanto dalle correnti neorealistiche e marxiste. Né a questo risultato egli è giunto per tortuosi itinerari, con tentativi, rinunce, contrasti, mutamenti, ché anzi ha proseguito per la sua strada con assoluta fedeltà, variando solo la riuscita — minore o maggiore attenzione — sul piano stilistico. Pensate, per dar subito un esempio in qualche modo probante, alla misura che divide *America primo amore* dall'*America amara* di Cecchi e da quant'altri documentari furon scritti e ancora si scrivono sulla civiltà del nuovo continente. E' un buon giocatore, insomma, e perciò punta sul cavallo più improbabile. (L'aver usato il paragone dell'azzardo mi costringe, ora, ad una immediata spiegazione, da tentarsi sull'ultimo libro: *Le lettere da Capri*). Soldati infatti ha due monete da giocare, il cervello — oh mia svilita analogia! — e il cuore, e gli piace spesso puntarle contemporaneamente, sub specie intellettualistica o moralistica, con tutte le complicazioni che il loro mutarsi comporta: questi comunque gli elementi semplici del suo comporre, nel romanzo recente, ancora, e in dose non innocua.

Incominciamo dal primo aspetto, quello intellettualistico. Come si svela? Mi pare in modo abbastanza scoperto, fin dalle cifre minime, per quell'intrusione continua, diretta o indiretta, di riferimenti culturali. Diretta: sono le citazioni comparative, per esempio, un poco persino alla maniera di d'Annunzio (e non a caso torneremo sul

suo nome), l'insorger di Heine o Bergson o De Amicis... nel bel mezzo del discorso o — solo apparentemente più giustificato, ma non assimilato nel racconto — dei pittori senesi o di Sebastiano del Piombo: Harry, il protagonista è un americano studioso d'arte italiana, come il giovane Soldati, proprio. Ed ecco, nell'episodio di Checchina, la parte migliore del romanzo, forse, ecco la descrizione che l'autore compone della donna: « Pensavo a lei come a un personaggio di qualche novella romantica », oppure: « Le labbra unite, strette, ben disegnate, rilevate agli angoli, parevano quelle di certe statue arcaiche, greche, od egizie ».

Altre volte il quadro si ricorda di Hieronymus Bosch, come nel sogno di Jane all'inferno, o sfrutta il Soldati i modi risaputi d'una certa tecnica cinematografica, come nella concitata ricerca del medico durante la festa di Capri, nell'episodio di Duccio ammalato o, ancora, nella morte sbrigativa di Jane. Ed è, questa, la cultura indiretta, quella stessa che dà sapore — volutamente? — dannunziano alle sei lettere di Jane ad Aldo, con quei modi: « Ti adoro. Ti bacio la mano. La mano sinistra, ricordi? La mano del mio padrone... », oppure: « Sono tre giorni che attendo la tua risposta inutilmente. Mi sembra di impazzire. Ho bisogno, capisci? ho bisogno almeno di vedere la tua calligrafia. La tua calligrafia è come te, perché sei tu con la tua mano destra (non la mano del padrone vera, ma la sua compagna) sei tu con la tua mano destra che scrivi ». Potrei continuare per un pezzo, ma rischierei d'essere frainteso, perché le citazioni riportate non pretendono valore assoluto e determinante nel libro di Soldati, bensì vogliono dimostrare una predisposizione intellettualistica — già nelle misure minime — nello sviluppo del romanzo. La preoccupazione maggiore di Soldati, il filo, voglio dire, con cui dipanare *Le lettere da Capri* è un altro, di carattere moralistico, e d'una morale che ha perso ogni ombra manichea per mantenere un sapore di continua cerebrale malattia (e il personaggio più sano, infine, sarà proprio Dora, nella sua lineare evoluzione da prostituta a buona madre di famiglia).

Mi sembra che i giochi di Harry e di Jane, viluppatissimi e senza possibilità alcuna di soluzione, se non quella definitiva ma troppo facile della morte (Jane muore, ma Harry, alla fine del romanzo, si trova nell'identica posizione di avvio, non un passo avanti), mi sembra, dunque, che quel-

l'intreccio, per la sua casistica teologico-psicologica, sia degno d'un nuovo barocco. Né lo si intenda qual termine spregiativo. Barocco è la sua linea indefinitamente curva, sino al cerchio concluso, barocco è l'accento particolare con cui vengono campite certe parole, certi sentimenti, che ricorrono con insistenza e con puntualità ad ogni ripresa. Barocca è la problematica, monellescamente gesuitica (una strizzatina d'occhi vi si cela. O sbaglio?) ch'è vincolata a quelle parole: *carne, peccato e peccatore, vizio, sentimento, dannazione*.

La storia, ridotta a scheletro, è questa.

Harry, maggiore dell'esercito americano, conosce a Roma nel 1944, due donne, quasi contemporaneamente: Jane, un'infermiera militare, e Dorothea, una prostituta. L'una rappresenta come una sorta di pacifica normalità, la moglie sicura, che, pur senza passione, gli concede figliolanza; l'altra la passione d'una avventura continuamente incerta. Egli, infatti, *così* mantiene le due relazioni, anzi cerca di giustificarle. Se Jane è la pace senza sussulti, il problema risolto, Dora è la *carne* che, attraverso il *peccato*, può condurlo ogni volta a riacquistar nel rimorso la propria coscienza. Tira, il cervello, scherzi come questi, ed è su una tal dialettica, continua e infine necessaria, di peccato e rimorso (non c'è rimorso e, quindi, intellettuale soddisfazione, se non c'è peccato) che Harry basa la sua esistenza. Al cielo, insomma, ci si arriva passando per l'inferno, ancora, non respingendo, ma accettando la tentazione. Sino a questo punto il romanzo è un fitto incalzar d'avventure, quelle che determinano il particolar stato d'animo e la particolar morale di Harry, da altrettante scusanti incalzate. A un tratto però, inaspettatamente, si capovolge la situazione: Jane confessa al marito un tradimento ininterrotto, da prima del matrimonio, con un giovane italiano, un tradimento solo dai sensi motivato, ma che ha un'identità di sviluppo storico con quello di Harry. Qui si potrebbe concludere la vicenda, calando in profondo ciò che sinora s'è svolto in superficie. Jane, invece, purtroppo muore — purtroppo per il romanzo — subito appresso in un incidente aereo, ed Harry sposa Dorothea. Si comprende come ogni cosa ritorni al punto di partenza, poiché Dora, moglie buona e fedele senza scampo (saggia, la dio mercé, viene dalla « professione ») minaccia di far crollare l'impalcatura morale di Harry, senza più quella presenza di peccato e rimorso

ch'è la ragione del suo agire. Onde la soluzione è ovvia: Harry abbandonerà pur la seconda moglie per una nuova Dorothea. Soldati, dunque, s'è trovato ad aver tra le mani un tema che un poco gli è caro, così come è caro a tanta narrativa e poesia — cattolica e no — contemporanea, ma di antica controriformistica memoria: il tema del peccato — e del sesso — con tutte le intellettuali complicazioni, sino alla finale liberazione. (Non a torto Cecchi ha ricordato i neocattolici anglosassoni). In più, con una felicità che gli è propria, Soldati aveva pur scelto lo schema, ed anche ben scelto. Pensate alla condizione dei tre protagonisti: lei cattolica, lui protestante del New England, Dora sguadrina. Ebbene, il racconto s'è fermato proprio allo schema, con una certa meccanicità (né si porti la scusa del soggetto cinematografico) benché pagine belle, e risolte, come l'episodio già ricordato di Checchina, o la confessione di Jane, non manchino. Ma ci stanno come squarci, belle idee spesso, non però amalgamate o approfondite. Ed è per questo che vorrei chiudere con un invito: poiché Soldati è uno degli scrittori più interessanti d'oggi, e valida prova ha dato con *La finestra* e con *La giacca verde*, potrebbe, Soldati, rimettere le mani in queste *Lettere da Capri*, e ne varrebbe la pena.

FOLCO PORTINARI

La tigre viziosa

Una tigre incomincia a raccontare, dopo la morte, l'avventura straordinaria che l'ha condotta alla fine. Ecco lo strano assunto di questo libro (*La tigre viziosa* di Sergio Antonielli, « I gettoni », Einaudi, 1954) che più di un lettore e di un critico sarà portato inevitabilmente a falsare sul piano della allegoria o della favola morale. Che si tratti di una vera tigre, viene difficilmente ammesso: difatti, come fa una tigre a raccontare tante storie in prima persona, e per di più con un fiato da narratore di classe? Sarebbe, da Fedro a La Fontaine, a Kipling e a Orwell e a infiniti altri, una scomoda sorpresa, che questa tigre non significasse qualcosa, quando poi gli animali in letteratura stanno lì proprio per questo. Ma, lasciando ogni ironia, è strano che non si veda come tutto diventa chiaro, dalla prima all'ultima « parola » della belva, se soltanto si tien conto che essa non fa che parlare